

Trimestrale del gruppo: **I tusann de ier ...** di Ispra

I tusann de ier ...



NUMERO 36 - Gennaio/Marzo 2013 -

Comune di Ispra - Servizi Sociali



Trova il tempo di essere amica ...



La voce della redazione ...

itusanndeier@libero.it

www.comune.ispra.va.it



Carissime amiche,
dopo mesi di freddo e pioggia è tornato il bel tempo, ma quello che sembra ogni volta un miracolo stupefacente è il risveglio della natura. E allora tutto si colora: crochi, bucaneve, primule, narcisi, viole, giacinti, muscari, tulipani e una miriade di piccoli fiori di campo che colorano il verde dell'erba. La primavera ci chiama ad uscire di casa magari per fare una breve passeggiata; per chi non può farlo il richiamo è di aprirsi alle persone, di parlare e allora è benedetta quella invenzione che si chiama telefono. Usiamolo per parlare con una nostra parente o una nostra amica. Parlare con qualcuno ci fa sentire meglio e meno soli. Poi, ascoltare i problemi degli altri fa sentire più piccoli i nostri. Bella la primavera e bella anche la nostra festa con un pranzo che abbiamo organizzato in occasione della festa della donna. Nel giornalino troverete una nota relativa alla giornata. Il tema di questo giornalino è stata la scuola e principalmente il primo giorno di scuola. Ed allora si sono delineati i ricordi: le aste, i cerchiolini, il calamaio, i pennini, le dita sempre colorate di inchiostro. E poi, il grembiule nero ed il colletto bianco. Ed ancora, il ricordo di un'amica, la ginnastica al sabato, le

gite e le merende. Ringrazio le nostre scrittrici che ancora una volta si sono impegnate ed hanno fatto affiorare alla memoria quei ricordi lontani nel tempo ed hanno saputo ricreare le emozioni del primo giorno di scuola: Brunella, Candida, Emma, Fausta, Ginevra, Jole, Rita. Brave !

Nel prossimo numero parleremo ancora del "Progetto Tappo" che dopo i risultati raggiunti, continua, per fare delle nuove opere a difesa delle persone più deboli. Troverete inoltre una nota relativa al versamento di 180€ a favore della Associazione Operation Smile per ridare il sorriso ed una nuova vita ad un bambino. Continuiamo così, assieme possiamo fare tante belle cose !

Ed ora, leggiamo subito il nostro giornalino !

Vi auguro una buona lettura,

Tania

Auguri a:

Gennaio	Ada B. Ada C. Jolanda Rosita Vittorina
Febbraio	Fausta Giovanna Marisa
Marzo	Jole Mariangela Pinuccia



LA MIA SCUOLA



Nel 1935 abitavo a Livorno in una zona nuova situata nell'area nord detta Shangay che aveva per l'appunto una scuola di nuova costruzione di nome Oreste Campana in ricordo di un gerarca fascista. La scuola a quei tempi era moderna e per riscaldamento aveva già i termosifoni. Le aule erano ampie ed avevano grandi finestroni coperti da tendoni di colore bianco. Da un lato si accedeva al piano terra e qui entravano i maschi mentre le femmine entravano dall'altro lato per raggiungere il primo piano. Le lezioni di "ginnastica" che a quei tempi erano ritenute molto importanti, conservavano la separazione tra i maschi e le femmine. Anche la divisa che ci distingueva era diversa. Noi ragazze avevamo dei lunghi pantaloni neri, scarpe da tennis e una maglia bianca. Quando eravamo in classe indossavamo il grembiule bianco con un grosso fiocco azzurro. Della mia classe ricordo una bambina di nome Lobi, figlia del "federale", che era la prima in tutte le materie e in tutte le attività. C'era poi Amelia, una bambina ripetente che non stava mai zitta e la maestra la metteva con il proprio



banco vicino alla cattedra che era montata sopra una pedana in legno. La mia prima maestra si chiamava Azzati, una persona molto semplice e di una certa età. In seconda la mia maestra si chiamava Felicina ed era molto elegante ed anche molto brava. Quando la maestra entrava in classe bisognava alzarsi, mettersi sull'attenti e salutarla con il braccio alzato (il saluto fascista). La maestra diceva che non era bene salutare stringendo la mano perché le mani a volte non erano pulite. Le bambine che venivano punite, dovevano scontare le loro marachelle restando in piedi dietro una grande lavagna che era disposta ad angolo. La punizione maggiore consisteva nel restare in ginocchio sui dei ceci secchi, facevano molto male e tanti bambini piangevano quando venivano messi in castigo. In un angolo di ogni banco, avevamo un piattino in ceramica sul quale veniva posto del cotone idrofilo che veniva mantenuto inumidito ed in questo si seminavano i ceci, i fagioli, i lupini e le fave. Così giorno dopo giorno si potevano osservare le piccole piantine verdi che crescevano. Ogni banco in legno aveva un foro e in questo veniva inserito un calamaio in vetro. Le due bidelle, Lina e Anita, venivano a turno a riempirlo con l'inchiostro. Si scriveva con la penna che era in legno e nella parte anteriore aveva un piccolo anello in metallo nel quale si inseriva il pennino, solitamente di forma a torre o a lancia; ce n'era uno molto piccolo che era chiamato *gobbino*. I corridoi della scuola erano molto larghi ed in questi venivano posizionati dei cavalletti sui quali c'erano delle tavole in legno coperte da tovaglie

La mia scuola ... bianche. Al mattino, prima delle lezioni, a chi non aveva fatto colazione, davano in una ciotola di alluminio della cioccolata ed un panino. La scuola nelle ricorrenze organizzava recite e canti. Per Natale veniva organizzato in palestra il presepe vivente; ricordo che ero vestita da contadina ed al braccio avevo un cesto con delle arance. Per i cori, c'era un maestro che conosceva la musica e ci insegnava a cantare e ci dirigeva durante le manifestazioni. Il sabato era obbligatorio andare a scuola con la divisa da "piccola italiana", maglia bianca, gonnellina nera pieghettata, scarpe bianche e nei mesi invernali una mantella nera di panno. Dovevamo portare sempre i capelli "raccolti". Vicino alla scuola c'era un negozio che vendeva queste divise. A quel tempo l'organizzazione della vita giovanile italiana era così costituita: Figli della Lupa, dai sei ai sette anni; Balilla, bambini dagli otto ai dodici anni; Piccole Italiane, bambine dagli otto ai dodici anni. Il 16 giugno del 1935 nasceva poi il "sabato fascista". Il pomeriggio del sabato, dedicato solitamente al riposo e alle attività personali, doveva essere invece destinato all'addestramento militare e quindi tutti i bambini ed i ragazzi iscritti alla Gioventù Italiana del Littorio, (G.I.L.) dovevano partecipare alla ginnastica ed agli addestramenti che si tenevano in ogni paese. Il fascismo attribuiva molta importanza alla preparazione fisica, occasione per



rafforzare la salute e lo spirito di corpo. Ricordo che un giorno passò con il treno Mussolini. Tutto il personale della stazione ferroviaria era in alta uniforme; gli uomini, le donne ed i bambini del paese vestivano la divisa fascista. In estate, nel periodo delle vacanze, per chi non aveva possibilità economica c'erano le colonie, sia marine che montane. A tre chilometri da Livorno nel paese di Calambrone, in riva al mare, dopo il 1925 fu bonificata una grandissima

area sulla quale sorsero molte colonie nelle quali si alternavano per periodi di qualche settimana migliaia di bambini provenienti anche da paesi lontani. La Cassa di Risparmio ai più meritevoli al termine della scuola assegnava dei premi costituiti da libretti di risparmio ed una cassetta metallica da utilizzarsi come salvadanaio; anch'io tutti gli anni ho vinto questo premio. La domenica si passava in famiglia, mio padre amava molto le operette

ed alcune volte siamo andati insieme a vederle. Oppure andavamo a passeggiare nei pressi del porto. La mia scuola fu bombardata, sistemata per un paio d'anni e poi rasa al suolo. Ora al suo posto c'è un condominio. In quei maledetti bombardamenti mancò alla giovane età di trentacinque anni mio padre. Fu un colpo molto difficile da superare per tutti noi. Sembrava che la vita si fosse fermata. Terminata la quinta elementare iniziai la scuola commerciale situata in centro a Livorno. Ma poi la guerra ci costrinse a sfollare a Santa Maria del Giudice in provincia di Lucca. Erano tempi molto duri e difficili per tutti. **Brunella**

IL MIO PRIMO GIORNO DI SCUOLA



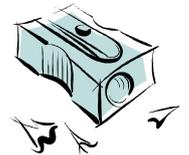
Ottantasette anni fa avevo sei anni ed ero tutta entusiasta perché mia mamma mi aveva portata da un mercante, per acquistare una stoffa di colore nero con la quale confezionare il grembiule che allora si indossava a scuola. Portammo subito la stoffa dalla sarta del paese che mi prese le misure e le riportò su una pagina di un quadernetto dalla copertina azzurra. Qualche giorno dopo sono tornata per le prove; mi



sembrava di indossare un gran vestito. Di vestiti nuovi non ne avevo mai visti poiché mettevo sempre quelli smessi da una mia cugina più grande di me. Quando il grembiule fu pronto ero tutta felice. Mia sorella mi confezionò un collettino bianco contornato dal pizzo e mi mise nel taschino del grembiule un fazzolettino

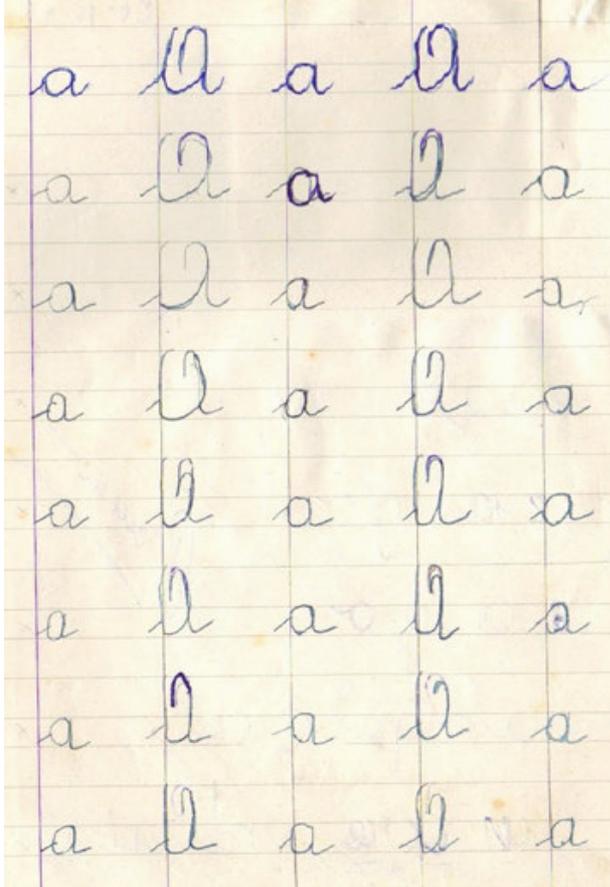


bianco. Il primo giorno di scuola ho incontrato tanti bambini più grandi. Eravamo proprio in parecchi e noi di prima eravamo un po' spaesati ed emozionati. Ognuno aveva un sacchetto nero che conteneva un quaderno a quadretti grandi ed una matita. Entrati in classe ci hanno divise in tre file corrispondenti alle tre classi. Dopo la sistemazione è entrata la maestra e si è presentata: sono Ronchi Angela e vi insegnerò tante belle cose. Abbiamo iniziato subito a disegnare le aste, prima verticali e poi orizzontali. Quando la maestra insegnava geografia alla terza classe, io stavo molto attenta e quando ho sentito per la prima volta che la capitale d'Italia era Roma mi sembrava di avere già imparato molto. Dopo le aste, fatte e rifatte in tutte le forme, siamo passate al disegno dei quadretti e poi ai cerchiolini. E il passo successivo fu lo scrivere le vocali. Solo la maestra aveva il temperino e c'era sempre la fila per farsi affilare la matita poiché la punta si rompeva facilmente. A scuola ero sempre molto attenta e le mie compagne durante il ritorno a casa mi facevano ripetere quello che aveva spiegato la maestra. A casa



tornavo per il pranzo. La prima azione che facevo era di togliere il grembiule per non sporcarlo e lo appendevo con cura per non stropicciarlo. Dovevo farmi aiutare perché il grembiule era legato dietro. Quando ero a scuola ero felice e manifestavo il mio entusiasmo. In classe seconda la maestra era in maternità e fu sostituita dalla maestra De Molli Tina che veniva

Il primo giorno... da Gallarate. Scendeva alla piccola stazione ferroviaria di Cimbri e poi raggiungeva la scuola a piedi percorrendo quasi tre chilometri. Non era materna e dolce



come la maestra Ronchi ma era preparata e paziente. Quando abbiamo cominciato a scrivere le prime parole, mia mamma Carolina metteva fuori dalla porta un tavolino sul quale con le mie amiche facevamo i compiti. Quando gli scolari passavano dall'utilizzo della matita alla penna, erano facilmente riconoscibili perché le tre dita della mano destra erano sempre macchiate di inchiostro. Ricordo quando noi siamo passate dalla matita alla penna. Questa era costituita da un supporto tondo in legno alla cui estremità c'era una parte metallica nella quale si inseriva il pennino. Il pennino lo intingevamo nel calamaio che era fissato al banco in legno. Alcune bambine facevano delle grosse macchie sul quaderno e a volte rompevano anche il pennino. Per asciugare lo scritto avevamo un foglio

di carta assorbente colorata. Quando mancava l'inchiostro nel calamaio, la maestra provvedeva a riempirlo versando l'inchiostro da una grossa bottiglia. La scuola si frequentava fino alla terza a San Pancrazio al Colle, poi la quarta e la quinta era a Villadosia nel comune di Casale Litta. Quando il tempo era bello si andava in cortile a fare ginnastica; ogni classe faceva un certo numero di esercizi a corpo libero. Erano sempre gli stessi e subito li avevamo imparati a memoria. Finita la seconda classe, la mia famiglia si è trasferita in frazione Cattaneo nel paese di Carnago. Qui ho frequentato la terza elementare dalle Suore Canossiane perché la cugina di mio padre, Lucia, frequentava la stessa scuola. Questa scuola era molto grande rispetto a quella di San Pancrazio al Colle. Era situata al primo piano di un grande edificio; al piano terra c'erano degli uffici e la chiesa. La mia insegnante si chiamava Suor Cecilia. Una persona molto rigida e inflessibile; chi non si comportava bene o parlava quando si doveva rimanere zitti, doveva andare dietro alla lavagna con il volto rivolto verso il muro e rimanere dietro la lavagna anche durante l'intervallo. Nella mia classe eravamo solo femminucce. A me piaceva

particolarmente l'aritmetica e Suor Cecilia mi chiamava spesso alla lavagna a completare le operazioni aritmetiche e a



risolvere dei problemini. Per me era una grande soddisfazione che premiava tutte le ore che dedicavo alla sera con passione allo studio. Benché siano ormai passati tanti e tanti anni, ricordo sempre con affetto e nostalgia le mie maestre e le mie compagne di scuola. Bei tempi quei tempi !

Candida

RICORDI DI SCUOLA



La scuola elementare che ho frequentato a Milano in via Giulio Romano (Porta Romana) era situata in un grande caseggiato di tre piani. Nella parte destra entravamo noi femmine mentre in quella sinistra i maschi, questo perché a quei tempi non vi erano classi miste.



Per raggiungere la scuola, dovevo percorrere dalla mia abitazione un breve tratto di strada. Allora tutti i bambini andavano a scuola a piedi. Ci si aspettava e si formavano delle lunghe file. Durante il tragitto, mi fermavo dal fornaio per comperare la merenda; la *brioche* di allora era la famosa "cremonese", un panino semi-dolce dal quale spuntavano tanti cornetti oppure una treccina all'olio. Noi femmine indossavamo un grembiule bianco ed un fiocco blu mentre i maschi avevano un grembiule nero ed un colletto bianco con un fiocco blu. La classe era formata da oltre trenta alunne; un'unica maestra ci accompagnava per tutto il percorso scolastico fino alla quinta. La prima classe fu un lungo periodo di righe



tracciate su dei quaderni a grossi quadretti, righe verticali, orizzontali e in diagonale. Si passò poi ai cercholini per i quali tutti i bambini avevano qualche difficoltà. Non ricordo quando iniziammo a scrivere le prime vocali e le prime consonanti ma ricordo che si riempivano pagine intere della stessa lettera in maiuscolo e in minuscolo. In terza avevamo le lezioni di economia domestica; quell'anno confezionai un porta tovagliolo tutto bordato con *orlo a giorno* con ricamati due pulcini. Confezionai anche un camicino con mutandine per neonato, tutto cucito a mano, bordato con pizzo; sulla parte anteriore del camicino feci un ricamo a orlo a giorno. Dalla prima classe sino alla terza, frequentai questa scuola e fra le tante compagne di classe c'era Lucia Bosè, nata a Milano nel 1931 e diventata poi una famosa attrice italiana e madre dell'altrettanto famoso Miguel Bosè, cantante e attore. La quarta e la quinta classe la frequentai a Mandello Lario, un paese in riva al lago di Como, ove ero sfollata durante la seconda guerra mondiale. Di questo periodo purtroppo ho un ricordo molto labile, forse dovuto al nuovo ambiente, ai nuovi compagni e forse dovuto a quel bruttissimo periodo di quella guerra maledetta che ci faceva vivere ogni giorno nella paura. **Emma**

LA SCUOLA A ISPRA



Nel lontano 1929 a Ispra le prime due classi elementari erano ospitate in una grande aula parte del Circolo dei Lavoratori ove adesso c'è la nuova farmacia. Questo salone era rivolto verso la strada principale. La mia maestra era la signora Chiesa. Era una persona molto brava, esigente, non alzava mai la voce ed era sufficiente un suo sguardo per farci capire cosa stavamo sbagliando o cosa dovevamo fare. Tutti le scolarette avevano il grembiule nero con il colletto bianco mentre i maschietti portavano la casacca nera. I banchi erano in legno e il sedile era solidamente ancorato al banco.

Nell'angolo in alto a destra del banco c'era il calamaio in vetro che veniva riempito regolarmente da una bidella utilizzando una specie di piccolo annaffiatoio. Ovviamente a scuola ci si andava a piedi, allora non c'è il traffico che c'è oggi. Chi abitava più lontano a volte veniva portato dal nonno sul carretto trainato dal cavallo. La scuola iniziava alle otto e terminava alle sedici. Il giovedì non si andava a scuola; era giorno di festa e lo attendevamo con trepidazione facendo mille progetti per come passare quella giornata di libertà. Nella cartella c'era un solo libro, la matita, la penna ed



un quaderno. Ricordo che i primi segni sul quaderno furono le aste e i cerchiolini. Prima si teneva la matita leggera e poi si facevano più marcate. Il "quaderno di brutta" era quello utilizzato per i compiti a casa. Si studiava molto. Il "quaderno di bella" lo teneva la maestra ma qualche volta si poteva portarlo a casa per fare vedere ai genitori come era la bella scrittura. In classe prima c'erano gli scrutini mentre in terza gli esami. Allora c'erano tante bocciature. Nella mia classe c'era un bambino che dovette ripetere la prima per ben due volte. Le classi terza e quarta le ho frequentate nelle aule del vecchio comune ove ora c'è la biblioteca comunale.

In classe quinta la maestra si chiamava Alberizzi; le lezioni duravano solo mezza giornata. Quando la maestra entrava in classe, si rimaneva in silenzio sull'attenti e poi si salutava in coro. Allora la maestra poteva dare delle punizioni ma ricordo che quando la maestra Alberizzi diede una sberla a un mio compagno gli disse che i suoi alunni dovevano porgere anche l'altra guancia. Il sabato era dedicato alla ginnastica che si faceva in un cortile presso la scuola ove abitavano le famiglie Bernardello e Simonetta. Il saggio di fine anno invece si presentava in piazza della chiesa, tutti in divisa fascista. C'era una grande partecipazione di tutti i genitori, delle autorità e della gente del paese. Allora era un mondo completamente diverso, la vita era dura e difficile ma la gente non si sentiva mai sola. **Fausta**

cordo che quando la maestra Alberizzi diede una sberla a un mio compagno gli disse che i suoi alunni dovevano porgere anche l'altra guancia. Il sabato era dedicato alla ginnastica che si faceva in un cortile presso la scuola ove abitavano le famiglie Bernardello e Simonetta. Il saggio di fine anno invece si presentava in piazza della chiesa, tutti in divisa fascista. C'era una grande partecipazione di tutti i genitori, delle autorità e della gente del paese. Allora era un mondo completamente diverso, la vita era dura e difficile ma la gente non si sentiva mai sola. **Fausta**

QUANDO ANDAVO A SCUOLA



Nel periodo delle scuole elementari abitavo a Corno Giovine in provincia di Lodi. La scuola la raggiungevo a piedi poiché era vicina a casa. L'orario scolastico era dal mattino alle otto fino alle ore sedici mentre il giovedì era giorno di vacanza. La mia maestra si chiamava Giraud Marcella. Era una brava maestra, aveva cinque figli ed uno era



nella mia classe. Noi femmine avevamo un grembiule nero con il colletto bianco mentre i maschi portavano una blusa nera. I banchi in legno avevano un foro nel quale veniva inserito il calamaio con l'inchiostro. Ricordo che il quattro Novembre ci facevano cantare la canzone del Piave. Noi bambine eravamo molto amiche. La maestra era a volte severa e ci puniva mettendoci in castigo in ginocchio dietro la lavagna. Ricordo ancora un episodio: stavamo scrivendo una poesia quando una bambina chiamata Giavari si voltò per chiedere quante righe avevo scritto. La maestra ci ha

sgridato e mi ha detto di andare dietro alla lavagna; io ho chiarito che non avevo parlato così la maestra mandò Giavari fuori dalla porta che se ne tornò a casa. Al mio ritorno anch'io doveti subire i rimproveri della sua famiglia. Giavari perse l'anno. L'anno successivo arrivò una maestra che seguiva la quarta e la quinta. Al sabato dovevamo fare tutti insieme ginnastica in preparazione del saggio ginnico che si teneva il 24 Maggio. Nella mia classe c'erano tre fratelli che erano rimasti senza padre. In collegio a Torino sono diventati tutti e tre sacerdoti. Dopo 25 anni sono tornati al paese e fu l'occasione per una grande festa. In estate si andava tutti alla colonia fluviale che distava sei chilometri dal paese. Si partiva al mattino presto, i più grandi a piedi e i più piccoli su un carretto trainato da due cavalli. Si arrivava sulla sponda del Po e un barcone ci portava sulla spiaggia. Ogni gruppo aveva la propria assistente. Ci si disponeva in cerchio, si faceva l'alza bandiera con il saluto e si recitavano le preghiere. Dopo, per un'ora si poteva giocare. Poi si facevano gli esercizi di ginnastica. Per fare il bagno c'era uno spazio delimitato ed eravamo tenuti d'occhio dal bagnino. A mezzogiorno c'era la mensa. Nel pomeriggio si giocava un po' e poi c'era il sonnellino sdraiati su delle stuoie. Per la merenda arrivava un signore con un cesto e distribuiva pane e marmellata. Talvolta arrivavano in visita delle autorità ed era l'occasione di fare festa e di ricevere anche dei regali. Alla fine della giornata si abbassava la bandiera e si tornava a casa cantando felici. Alla colonia si partecipava sino all'età di quattordici anni. Peccato che queste colonie non ci siano più; i ragazzi di oggi ne avrebbero bisogno ! **Ginevra**

TORINO, 1° OTTOBRE 1936

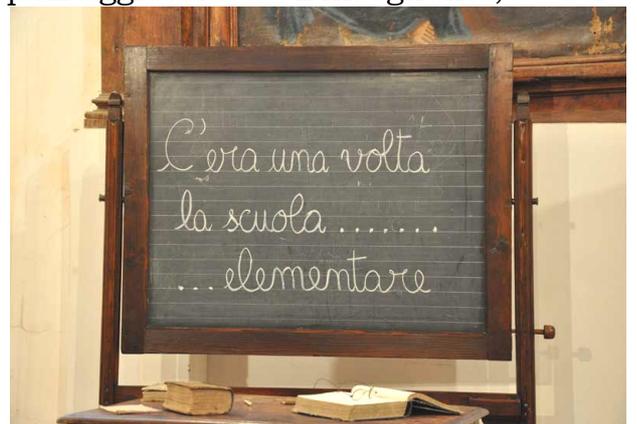


Il primo giorno di scuola è stato meraviglioso e non lo dimenticherò mai, anche se sono trascorsi 77 anni (oggi ne ho 83 ...!) La mia scuola, di nome Ludovico Antonio Muratori, costruita nel 1913, era grande e bellissima; era situata tra il fiume Po e



la collina di Superga, separata dal traffico di Corso Belgio da uno stupendo giardino che divideva l'ingresso dei maschi da quello delle femmine. Anche le classi erano solo femminili o maschili e non sicuramente miste come al giorno d'oggi. Le bambine vestivano un grembiolino bianco abbellito da un fiocco azzurro, i maschietti un grembiolino nero sempre con un fiocco azzurro. Le femminucce dovevano avere le treccine, oppure i capelli corti, legati, per impedire che andassero negli occhi. Anche le maestre portavano il grembiule nero e una sola insegnante seguiva gli alunni dalla prima alla quinta classe. La Signora Maestra (così ci si rivolgeva all'insegnante) sedeva ad una cattedra appoggiata su un'alta predella affinché potesse vedere bene anche gli alunni dell'ultima fila. I banchi erano per due bambini ed in mezzo c'era un porta calamaio in cui ogni tanto le bidelle

aggiungevano l'inchiostro in cui si intingeva il pennino della penna (ai miei tempi non c'erano le biro di oggi) e dietro la cattedra c'era una grande lavagna che occupava quasi l'intera parete. Alle otto in punto del mattino suonava la campanella e tutti dovevano essere in classe in perfetto silenzio. Quando entrava la Signora Maestra ci alzavamo in piedi, si recitavano le preghiere e si cantava l'inno fascista in onore della patria (*eia, eia, alalà*) e dopo l'appello si iniziavano finalmente le lezioni. Io ero innamorata della mia maestra signora Molineris, della scuola, del libro colorato (il famoso Sussidiario), uno solo per le prime due classi. Dalla terza alla quinta i sussidiari erano uno di italiano e l'altro per l'aritmetica. A me piacevano tantissimo le gare dei verbi, delle tabelline, ma soprattutto dei dettati senza punteggiatura. L'insegnante, solo



attraverso le pause ed il tono di voce, doveva farci capire dove ci volevano le virgole, i punti, quelli esclamativi ed interrogativi. Per questo bisognava stare in perfetto silenzio per non sbagliare. Alla fine della settimana la Signora Maestra distribuiva due medaglie che appuntava sul grembiolino delle bambine che si erano distinte per merito ed ogni

Torino ... settimana le bambine meritevoli cambiavano e venivano in classe orgogliose e ammirate da tutti. Al termine dell'anno scolastico le più brave venivano premiate, sul palco, dove ricevevano gli applausi da tutta la scuola, un attestato al merito di 1° e 2° premio di studio. Io che sono sempre stata una noiosa secchiona, per cinque anni ho ricevuto il 1° premio; in compenso nessuno mi voleva come compagna di banco, anche se io non mi sono mai sentita diversa dalle altre e di questo ho



sempre sofferto. Durante la ricreazione andavo a cercarle, ma loro non mi guardavano nemmeno e mi dicevano di andare a studiare. Tornando all'organizzazione della scuola, al sabato pomeriggio, si doveva partecipare al "sabato fascista". Naturalmente eravamo tutte in divisa: le bambine da Piccole Italiane con gonna nera a pieghe e camicetta bianca, i maschietti di prima e di seconda classe da Figli della Lupa, quelli di terza di quarta e di quinta da Balilla con pantaloncini neri e camicetta bianca. I ragazzini più grandi, invece, erano vestiti da "avanguardisti", con il "Fez", un copricapo con il fiocco nero che cadeva sulla spalla. Dopo il saluto romano

all'alza bandiera si intonavano gli inni fascisti: "Giovinezza, primavera di bellezza, Viva il re, Le trombe squillano, Faccetta nera bella abissina, Viva il Duce". Non dimenticherò mai che il sabato mattina i bambini poveri iscritti al patronato scolastico venivano accompagnati dalle bidelle nelle toelette della scuola a fare la doccia, poiché pochi di loro avevano il bagno in casa. Arrivati alla classe quinta bisognava scegliere un dei tre indirizzi scolastici: "avviamento al lavoro", "commerciale", "medie". Solo chi sceglieva di continuare gli studi per conseguire il diploma o la laurea era obbligato a frequentare le medie e allora, oltre all'esame di quinta doveva superare anche l'esame di ammissione che consisteva nella conoscenza dell'analisi logica per l'italiano e nelle espressioni letterarie per la matematica. Io che avevo sempre voluto fare la maestra elementare, il mio sogno da quando ero bambina, ho frequentato le scuole

medie presso le suore di Maria Ausiliatrice e le magistrali presso quelle di S. Anna. Quando mi sono diplomata, all'età di diciotto anni, sono stata subito chiamata dalla mia direttrice della scuola ove avevo frequentato le elementari, per sostituire la mia vecchia insegnante ammalata. Questo è stato il mio percorso scolastico e chiedo scusa a tutte voi Tusann de Ier... se vi ho annoiate con il mio ricordo scolastico, ma la mia vita è stata (oltre a quella di moglie e mamma) quella di una bambina secchiona sempre sui libri, poi quella di una maestra entusiasta e convinta che la scuola è molto importante per tutti. **Jole**

GLI ANNI DELLA “MALORA”



Nel 1940, il mio approccio con la scuola elementare non fu felice. La disciplina, le mani in seconda o in conserta, lo stare a lungo ferma, in silenzio, ascoltare la maestra. Guai a mordere la matita, le aste non venivano diritte. Tutto si aggravò quando si iniziò a fare i cerchiolini in preparazione alle vocali “a” e “o”. Tondi, perfetti come li voleva la maestra, non mi venivano manco in sogno. Rivedo questa bimba di sei anni, assoggettata, triste, imbronciata. Staccata dalle sue abitudini e dal gioco. Dopo ore tesa a compitare, tra suggerimenti e sgridate. Attanagliata dall'angoscia, alla sera nel lettino, accostato al lettone dei genitori, singhiozzando pregavo con fervore: - *Signore, fammi morire, tanto io, i cerchiolini tondi, non li saprò mai fare* -. La mamma che anche lei si struggeva, perché Romeo dal fronte greco non scriveva. Mi prendeva dal lettino e strette l'una all'altra pregavamo, lei per Romeo ed io invocando la grazia di morire. Al mattino mi trovavo nel lettino con davanti un altro giorno di angosce. L'enorme nastro bianco legato in testa, i capelli tirati fino al dolore, la pagina bucata a finestrelle perché premevo forte per riuscire meglio, la punta della matita che si spezzava, i cerchiolini



che non venivano. Sempre osservata dalla maestra ... Fisicamente deperivo! I cucchiari di ricostituente, ordinati dal Dott. Locatelli, la mamma che mi pizzicottava le guance perché prendessero colore, i cucchiari di minestra che a forza mi imboccava, il rosso d'uovo sbattuto. Il grembiule nero, da non sporcare, le galline mai sazie che entravano in cucina a “schittare” e io a pulire, il gatto inselvaticchito che scappava. Leo, il cane, non si lasciava più abbracciare. Tardi capii che era l'odore che portavo dalla scuola che li allontanava. Ma io ne soffrivo e mi rattristavo. In Grecia i nostri soldati erano sotto i bombardamenti degli inglesi.

“Romperemo le reni ai Greci”, diceva Mussolini con arroganza. Ma che ne era di Romeo? Il parroco Don Antonio ci confortava: - *La croce rossa non lo ha trovato fra i morti* -. Anche la signora Palma, la vicina di uscio, aveva il marito in guerra a Tobruk in Libia. Lei riceveva lettere censurate con un tratto nero indelebile. Rassegnata ad accettare rinunce e sacrifici, faceva il meglio per crescere i suoi due bimbi e curare con amore e decisione la bimba colpita dalla poliomielite alla gamba destra. In paese, tanti mariti e figli avevano dovuto lasciare lavoro, casa, gli affetti per andare “sotto la naja” come veniva chiamata in modo spregiativo la guerra. Centinaia di donne italiane, come mia madre, nella Prima Guerra Mondiale, avevano il marito sul Carso o in prima linea sul Piave, dovevano vedersela con i bimbi e la

Gli anni ... terribile “Spagnola”, senza risorse. Ora, la patria li reclamava, dopo averle tolto rame e oro, per una Seconda Guerra Mondiale. Logicamente distratta da altri problemi, in classe non seguivo la maestra che aveva il programma da mandare avanti. Spazientita finì per chiamarmi “Oca Padovana”. Vero! A casa il mio compito era portare le oche a pascolare e poi ero nativa di Padova. Giusto, perfetto! Tanti fatti spiacevoli riempivano la mia testa. Sorprendevo spesso la mamma in lacrime, sempre pensava a quel figlio disperso. C’era la moria di polli e galline, il dott. Locatelli diceva che erano i passerì a diffonderla. Il ricovero di Virgilio urgente all’ospedale di Varese, dove gli venne tolto un rene con calcoli di spaventosa grandezza. Papà, aspettava



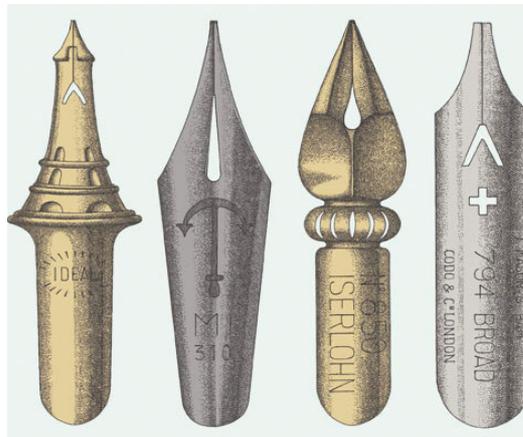
che Bruna, la vacca partorisce per avere latte e il vitello da crescere e vendere per pagare l’affitto. E il pensiero di svendere la Bionda, per comprare in Piemonte, la manza da dare all’Ammasso del Governo. La scuola per me, era una cosa marginale, ci andavo “a scaldare il banco”. Così ero rimproverata. Eravamo noi alunne, non più Figlie della Lupa ma Piccole Italiane, c’erano

allenamenti con marce scandite con “un-due”, ogni qualvolta la maestra diceva “passo”, giù forte con il piede e “sinis-destri” a segnare il passo, il “front’alt”, girare a destra e a sinistra, l’attenti, il riposo. La maestra dava ordini con un cipiglio da generale. Poi finalmente l’ordine: - *Rompete le file!* -. Nelle adunate noi portavamo la gonna nera a pieghe e camicetta bianca. I maschi, tutto in nero, con il *fez*, poveracci, parevano caricature. Nelle adunate la maestra metteva la divisa fascista, nera con i bottoni rilucenti ed il distintivo ancor più rilucente e grande. Bella, importante, autoritaria, mi appariva staccata, come a non conoscerci. Diversa di quando ci diceva che lei si inquietava, ci sgridava perché ci voleva bene. Tanto come la mamma. Lo faceva per il nostro

avvenire, parlando con tenerezza, da crederci. Cara la maestra! Verso la fine dell’anno pensò bene di leggere Pinocchio, qualche pagina, giorno dopo giorno. Eravamo ancora tenerelli, innocenti, condizionati dalle tristezze che ci circondavano. Le peripezie di questo burattino ci commuove-

vano, Luciano piangeva a dirotto. La maestra aveva un bello a dire che era tutta fantasia, una favola dello scrittore Lorenzini, che Pinocchio era fatto di legno. Ma, come restare indifferenti quando, con tanta fame, rompe l’unico uovo che c’è in casa e ne esce un pulcino che vola sulla finestrella a canzonarlo. O, quando il suo papà Geppetto bussa alla porta e

Gli anni ... lui non ce la fa ad andare ad aprirgli perché i piedi messi a scaldare sul "caldano", nel sonno gli si sono bruciati. E chi non ha mai detto una bugia e mai andato a scuola senza aver studiato la lezione? Allora a controllare naso e orecchie e che non ci crescesse anche la coda, e briganti e assassini ... A me faceva scoppiare il cuore ... L'anno scolastico finì, non ci furono addii, non avevo amici, non s'era fatto gruppo. Ognuno arrancava da sé; c'era allora una selezione severa. Parecchi alunni rifecero la prima classe. Io invece passai in seconda elementare, inspiegabile! Non è che andò meglio, l'inchiostro che macchiava, i pennini si scheggiavano, gli errori non si potevano cancellare. Si imparava a leggere in gruppo, rispettando la punteggiatura, questo era importante, diceva la maestra. Mi piaceva e appassionava. Nell'ora della ricreazione la maestra usciva a comprare il giornale, sulla cartina geografica seguivano gli avanzamenti dei *Nostri* o il retrocedere; un giorno amareggiata lesse che i *Nostri* in Africa combattevano all'arma bianca, con la baionetta. Là nel deserto c'era Pierino, il marito di Palma. Il giornale diceva che le nostre navi venivano affondate da mine inglesi. Anche un soldato di Ispra annegò nel Mediterraneo, era un alpino. Il giornale parlava anche di atti eroici dei nostri fanti. Un giorno passò in tutte le classi, un milite congedato con la medaglia al valore; incaricato di portare un dispaccio a un distaccamento, fu ferito alle mani, con coraggio se lo mise in bocca, egli vinto il dolore, corse più veloce, attraversò la linea nemica, lo consegnò in tempo al capitano. In classe si aggiungevano ragazzi le cui famiglie avevano lasciato la Francia. Altri da una Milano



occupata dai tedeschi, bombardata dagli americani. Il paese si riempì di sfollati. C'erano in classe bambini che venivano a piedi dal Girolo, dalle Cascine, da Monteggia e da Monzeglio col bello e il brutto tempo. Un mattino d'inverno, un bambino che veniva dai boschi oltre Quassa, vomitò bocconi di polenta e tanto latte. Venne subito la bidella che pulì il pavimento. Il bimbo riprese il suo posto. La maestra non lo sgridò. Il suo papà era morto, aveva tanti fratelli, la sua mamma era amica della mia famiglia. In terza elementare

c'erano da imparare le equivalenze: i litri, gli ettolitri, i chilometri in decimetri, le tonnellate in grammi. Tutta la mattina la maestra a spiegare ed esercitare. Al doposcuola, a pagamento, io sbagliavo, in più una grossa macchia d'inchiostro era

scivolata dal pennino sulla pagina e la cannucchia della penna era mordicchiata. La maestra alzò la mano per colpirmi la testa, istintivamente io alzai la destra che impugnava la penna, per coprirla, tutto avvenne contemporaneamente, il pennino si conficcò in profondità nella mano della maestra, fu doloroso toglierlo. Nei giorni successivi, venni rimproverata e guardata a distanza, lei per il dolore non poteva dormire. Io lo sentivo come colpa. All'inizio della quarta mi beccai la difterite, quaranta giorni di ospedale segregata, altri quaranta di convalescenza, seguiti da varicella, morbillo, con tutto il resto che mi causava febbri alte. Troppe assenze. Dovetti ripetere l'anno. Nuovo adattamento. Improvvisamente l'otto settembre del 1943 i tedeschi da amici divennero nostri acerrimi nemici. E di Romeo, che tornato dalla prigionia dall'Isola di Creta e poi richiamato, non sapevamo nulla. Una sera

Gli anni ... d'inverno entrò in cucina con un suo commilitone travestito da prete, col secchiello d'acqua santa in mano, avuti da un sacerdote santo, dopo che li aveva sfamati con pane e pancetta. Dalla Spezia, attraverso i boschi, camminando di notte, giunsero a casa. Erano sopravvissuti, vendendo i muli dell'esercito e la generosità dei contadini. Ma già Ugo, Gigi, Bruno per non asservire i tedeschi erano espatriati clandestini in Svizzera, con gli ebrei che giravano in paese. Spirito indomito. Romeo si diede alla resistenza. Teneva i collegamenti con i partigiani del Piemonte, con due amici che abitavano nella casetta sul monte. In casa ora c'erano: coperte, mucchi di castagne, pacchi, scatoloni, sacchi rigonfi.

Poi tutto spariva. Di notte, con due amici attraversavano il lago con la barca a remi. Un signore di Ispra li sovvenzionava.

Senza farmi notare, salivo in soffitta a curiosare, nascosti sotto le fascine c'erano: mitra, fucili, rivoltelle, scatole, cassette di legno con le munizioni. Ora c'erano, ora non più. Zitta, andavo a curiosare anche in cascina, sotto il fieno. Di quando, in quando, sentivo papà, con voce bassa, strozzata, dire a Romeo: - *Ti mandano in Germania, ti mettono al muro, ci fucilano tutti, ci bruciano la casa ...* -. Come era successo allo zio Bepi nel Veneto. Un mattino d'estate, Romeo e il vicino di casa Luigi, erano in cortile ad aggiustare la carriola; improvvisamente, fu indetto il coprifuoco. Vidi Luigi e Romeo volare oltre il muro di cinta alto una dozzina di metri, nel parco del marchese Sagramoso. Un tedesco era stato trovato svenuto a seguito di un incidente di moto. Poi ripresosi disse

che non c'era stato nessun attentato. Lui stesso aveva manovrato male. Coprifuoco rientrato. Convivenza ristabilita. Già si sapeva cosa era successo al parroco e alla sua governante Pierina. Ora le lezioni venivano tenute nei locali dell'Oratorio. L'edificio scolastico era stato perquisito a ruota, prima dai temibili *Republichit*, le camicie nere, poi dai tedeschi, poi dai partigiani. Gli americani venuti finita la guerra, avevano le tende nel Parco dei Galli, fuori centro paese. Così si arrivò al 1945, a fine aprile la guerra finì. Tutti sapevamo il significato della parola "fame". A Giugno, finita la quinta elementare, qualcosa avevo imparato, un po' a scapaccioni, un po' a "tirà a campà".

La maestra fu magnanima. Ci licenziò tutti con la quinta elementare; allora molto importante. Largheggiando nei voti. Alla spicciolata, tornarono gli uomini dalla prigionia, dall'espatrio in Svizzera, dai nascondigli. Chi era

riuscito a riportare a casa la pelle ci aveva rimesso: gioventù e salute. Anch'io mi sentivo graziata: Gesù non aveva esaudito le mie invocazioni per i cerchiolini. Ormai sapevo farli ad occhi chiusi. In paese non ci furono recriminazioni, salvo il capo rasato ad una ventina di donne e una villa sfioracchiata dalle pallottole dei tedeschi. L'uomo addetto all'ammasso, passò in bicicletta nelle case dei contadini a dire che lui non aveva colpe. Aveva dovuto agire per dovere. Già in piazza c'erano i comizi, raduni dei partiti: Comunisti, Socialisti, Democratici. I giornali soppressi tornavano a galla. Pronti, per quell'avvenire a cui tanto la maestra ci teneva e ci spronava incamminandoci in vie diverse, fiduciosi e liberi, eravamo noi coscritti delle classi 1934-1935. **Rita**



FESTA DELLA DONNA 2013

Anche quest'anno abbiamo fatto onore alla giornata dedicata alla festa della donna. In realtà l'otto Marzo è definito come Giornata Internazionale della Donna. Ne abbiamo già parlato come è nata questa festa negli Stati Uniti d'America nel 1909 che rappresenta un momento di riflessione sulle condizioni, sulle conquiste sociali, politiche ed economiche e sul



ruolo passato ed attuale della donna. Comunque, viva le donne! Abbiamo festeggiato trovandoci ed organizzando un pranzo con le stoviglie colorate e i tavoli con le primule di color giallo e gli ovetti di cioccolato. Non è mancato per ogni "ragazza" il cartoncino ricordo allegato ad un sacchettino di caramelle. Abbiamo parlato dei nostri progetti e dopo il caffè, il limoncello e la colomba pasquale abbiamo giocato a tombola. E' stata proprio una bella festa !



OPERATION

SMILE è una organizzazione costituita da medici e infermieri volontari che operano gratuitamente in sessanta paesi del mondo bambini poveri con malformazioni facciali. Anche l'anno scorso, per operare un bambino, abbiamo inviato 180€ a questa organiz-

zazione che svolge il proprio compito in modo meritorio. Ridare il sorriso ad un bambino e con quel sorriso ridargli la vita è una gran bella cosa. I bambini che hanno queste malformazioni vengono derisi e vivono la loro fanciullezza da emarginati con sofferenza ed angoscia. Dobbiamo dire grazie a quei medici volontari e anche alle lettrici del nostro giornalino che con le loro offerte ci permettono di sostenere questo bellissimo progetto. Sarebbe bello poter fare un'altra donazione e fare operare un altro bambino. Siate generose !

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento - BancoPosta

Fondazione Operation Smile Italia Onlus € sul C/C n. 19944032 di Euro 180,00

CENTOOTANTA/00 importo in lettere

INTESTATO A:
FONDAZIONE OPERATION SMILE ITALIA ONLUS

CAUSALE:

20€ ANTIBIOTICI 50€ BIBERON 180€ PER UN SORRISO ALTRO

ESEGUITO DA:
**I TUSANN DE IER
VIA BANETTI SNC
21027 ISPRA VA**

89/177 05 04-02-13 P 0120
VCYL 0363 €*180,00*
C/C 000019944032 €*1,30*

BOLLO DELL'UFF. POSTALE